

## Quando suona la campana

ENRICO  
LETTA

La crisi è arrivata. Avevamo sperato, forse qualcuno si era illuso, che l'Europa e l'Italia potessero restare immuni. Invece il contagio c'è stato, e nessuno può prevedere quando l'"effetto domino" si arresterà. Ora dobbiamo capire quanto la nostra economia sia rimasta in questi anni esente dall'eccesso di finanziarizzazione che è alla base della situazione odierna. C'è da sperare che se ne sia tenuta lontana il più possibile.

Per capire, cerchiamo di tornare ai fondamentali e di analizzare con freddezza e lucidità i fatti semplici di cui siamo tutti a conoscenza. In questi anni sono avvenuti cambiamenti che non potevano non generare una crisi di rigetto. Proviamo a esaminarli.

1 - Passivi trasformati in attivi. È stato questo il grande, nuovo e inquietante capitolo della finanza creativa, condotto con la connivenza dei mercati, delle autorità monetarie e delle istituzioni bancarie. Tutto con l'obiettivo di sottrarsi alla fiscalità.

2 - In quindici anni gli stipendi dei manager hanno preso il volo, in modo del tutto ingiustificato e inaccettabile, tanto economicamente quanto moralmente. Con qualche rarissima e lodevole eccezione, banchieri, presidenti e amministratori delegati di grandi gruppi quotati, aziende pubbliche comprese, hanno visto aumentare enormemente, anche raddoppiare e oltre, le loro retribuzioni, non certo sempre a fronte di performance esaltanti; talvolta, anzi, tutt'altro. Attraverso l'accorciamento continuo dei tempi di verifica dei risultati - da annuale a semestrale, fino a trimestrale - si sono fatti crescere risultati gonfiati. Così, mentre in Italia i salari, come pochi mesi fa ha certificato l'Ocse, sono i più bassi in Europa, la forbice tra la retribuzione

del dipendente e quella del manager si è andata allargando fino a raggiungere le delle classifiche europee. Senza fare del facile populismo, è davvero intollerabile.

3 - C'è stata la ricerca di facili guadagni attraverso tassi alti, troppo alti. I consumatori sono stati facilmente indotti nell'errore. L'idea della bolla ha trascinato un po' tutti, secondo quel tipico fenomeno per cui i primi ottengono enormi guadagni, mentre chi non esce in tempo - di solito la maggioranza - va incontro al disastro. Sicuramente, il controllo è stato scarso e la prevenzione nulla, negli Stati Uniti soprattutto.

Dobbiamo tornare ai fondamentali, si diceva al principio. Intanto, sgombriamo il campo dall'idea di usare questa gravissima crisi per seppellire il mercato. Per dirla in termini semplici ed esplicitare subito i termini del ragionamento: il mercato è un bene, la speculazione senza regole un male. Non dimentichiamoci poi che nel nostro paese ci sono settori nei quali il mercato non è mai decollato.

Allora, diciamo sì alla mano pubblica se essa sarà indispensabile, ma no a un ritorno indietro, tanto più nell'Italia di oggi, governata da un capitalista oligopolista come Silvio Berlusconi, che già molte volte si è rivelato refrattario ai principi del mercato e della concorrenza. No al ritorno indietro perché, se è vero che il capitalismo pubblico ha una grande storia nella nostra economia - pensiamo ai decenni importanti delle partecipazioni statali con l'Eni e l'Iri protagonisti - non dobbiamo dimenticarci che proprio quel tipo di capitalismo ha fatto sì che si accumulasse un debito pubblico di 1.500.000 milioni di lire. In quindici anni, con grande fatica, siamo riusciti a ridurlo di appena un terzo di quanto era salito nei quindici anni precedenti.

E smettiamola anche con l'analisi semplicistica che guarda all'Italia pre-Maastricht come a un'età dell'oro - il nostro paese competitivo con le cinque economie più forti del pianeta - e che fa coincidere l'Italia del dopo-Maastricht con il declino. Forse proprio la fine della "droga" costituita dal debito pubbli-

co ha influito sulle modifiche e sul riassetto del nostro sistema economico e finanziario.

Tornare ai fondamentali. E allora mettiamo alcuni elementari, ma chiari, punti fermi. Stabiliamo che "passivo è passivo", che, cioè, si tratta di debiti che devono essere ripianati. Non è più il momento della finanza creativa, se mai lo è stato. Un'attenzione speciale va posta agli enti locali, che in questi anni hanno cercato di supplire all'incertezza dei trasferimenti con la "creatività". Vanno "ripuliti", e al contempo va garantita loro la stabilità necessaria.

Stabiliamo che gli stipendi dei manager devono essere legati "per davvero" ai risultati, con una parte fissa e una parte variabile della retribuzione, ma senza gonfiarli con vari artifici e strumenti contabili. Le imprese ne guadagneranno in credibilità, anche di fronte ai dipendenti, oltre che in economie di gestione.

Stabiliamo, poi, un nuovo sistema di controlli e regole. La finanza si è globalizzata. Lo leggiamo continuamente e lo sentiamo ripetere, eppure le regole non sono globalizzate; al contrario, si vanno nazionalizzando! Occorrono regole vere, rigorose, che devono valere per tutti. Se c'è infatti una lezione da trarre da questa crisi - speriamo di poterne parlare quanto prima al passato - è che «quando la campana suona», nessuno può pensare che sta suonando per qualcun altro.

*Torniamo ai fondamentali: il mercato è un bene, è la speculazione che è un male*

